

LEGGENDARIA
DI ANNA MARIA CRISPINO
VIA TREBIO LITTORE 3
00152 ROMA RM
n. 14 MAR-99/APR-99

TEATRO

Metafora delle opposizioni

Assistere - avere la fortuna di assistere - ad uno spettacolo della Compagnia della Fortezza deve assomigliare molto a quello che una volta è stato il teatro. Quando la scena era insieme luogo assoluto, festivo e catartico, plot di personaggi altri, lontani da noi spettatori nel tempo e nello spazio, innalzati dai costumi, dalle maschere e dal simbolismo dei costumi ad azioni inequivocabilmente fatali. Nel senso di impregnate di tragico destino. Per lo più svestiti, invece, recitano gli attori della Fortezza: calzoncini, scarpe da ginnastica e il busto nudo, abbronzato, sudato, ricamato di tatuaggi. E senza maschere. Ciò nonostante, quando ti guardano negli occhi e si avvicinano, sotto il sole estivo che cuoce il cortile del carcere di Volterra, è una sensazione di smarrimento che ti prende, di empatia mista a sconforto, estraneità profonda e profonda ammirazione.

Di loro, gli attori-carcerati della compagnia Carte Blanche, raccontano Letizia Bernazza e Valentina Valentini nel volume *La Compagnia della Fortezza* inclusa la videocassetta dello spettacolo *I Negri* di Genet, appena pubblicato in una coraggiosa collana dedicata al teatro contemporaneo d'autore. Una scelta che promuove a pieno diritto l'esperienza della compagnia alla dimensione specificamente teatrale del suo lavoro e sgombra subito il campo dalla tentazione cronachistica, dal rischio sociologico dell'oggetto esotico, magari anche un po' paternalisticamente da voyeur.

Consapevoli della sfida, le autrici hanno congegnato il libro tenendo bene a mente la lezione dello studioso francese Victor Segalen, secondo cui bisogna fare del diverso un criterio di conoscenza dell'altro,

riuscendo a esprimerlo nella sua irriducibilità e impenetrabilità. Così, accanto all'intervista ai detenuti attori e a Armando Punzo, regista che da oltre dieci anni costruisce con loro, accanto a loro, indimenticabile teatro, ecco l'intervento di un osservatore privilegiato come Enzo Moscato, a sua volta attore-autore di altre, emarginate diversità, e la nota di Judith Malina, storica cofondatrice del Living. C'era anche lei, racconta, nel faticoso cortile, quando nel 1994 il gruppo propone *La prigionie* di

Kenneth Brown, trent'anni prima clamorosa messinscena (e poi film) del Living Theater a New York: solo che a Volterra gli attori che raccontavano del carcere, degli abusi, del desiderio di «toccare i capelli di una donna» erano detenuti veri, capaci, scrive Malina di «trasformare la sofferenza in arte».

Come per *La prigionie*, così per il *Marat-Sade* di Peter Weiss, *O juorno* e *San Michele* di Porta, gli stessi *Negri* o tutti gli altri spettacoli che la Fortezza ha allestito nella sua de-

cennale attività, pervade il loro lavoro quella «metafora delle opposizioni» di cui parla Bernazza. Una riformulazione, un tradimento se vogliamo, il necessario bisogno di indossare testi e personaggi, battute e situazioni per riscoprire la loro valenza nel presente, nel conflitto viscerale e quotidiano tra la libertà e la reclusione. Così i folli del manicomio di Weiss, ma anche i negri e, ovviamente, i prigionieri di Brown, sono sempre e solo loro. I clown epici, gli attori-marionettisti, i reclusi reclutati che ti trascinano nella corrente della loro energia, quando «gli squarci aperti sulle storie personali, riferite con la nitidezza ossessiva con cui si consuma la vita del carcere, si trasformano in discorsi urlati in una pungente lingua napoletana o in un durissimo sardo costellato di suoni dentali».

Non hanno vita facile, Punzo e i suoi attori: difficoltà di movimento, di finanziamenti, di permessi. Resi ancor più gravi da alcuni incidenti di percorso (due attori, in tournée al nord, rapinarono una banca e fuggirono).

Leggete però quanto raccontano sul laboratorio. E non solo sugli esiti, come dire, pedagogici e psicologici del lavoro - «All'inizio ero timidissimo.

Ero uscito da poco dal carcere speciale di Livorno e quando sono arrivato a Volterra mi trovavo un po' spaesato, anche se proprio qui ho imparato a leggere e scrivere. Ho cominciato a fare teatro per aprirmi agli altri, perché non riuscivo più a comunicare. Oggi, grazie al teatro, ho superato questo problema» - ma anche sulle ambizioni e le riflessioni prettamente drammaturgiche, artistiche di questa straordinaria realtà: «I nostri spettacoli siamo noi. Non si può dire se il nostro teatro sia realtà o finzione, è una cosa affascinante e come tutte le cose affascinanti è irraggiungibile».

Stefania Chinzari

LETIZIA BERNAZZA
VALENTINA VALENTINI
LA COMPAGNIA
DELLA FORTEZZA
RUBBETTINO
151 PAGINE, 35.000 LIRE